



N. 7 febbraio-marzo 2007

Agathe Petit **Des funérailles de l'entre-deux Rituels funéraires des migrants Manjak en France** in *Archives de sciences sociales des religions*, 131-132, 2005

Claudine Attias-Donfut, François-Charles Wolff **Le lieu d'enterrement des personnes nées hors de France** in *Population*, 60, 2005

Si muore emigrando e per questo il Mediterraneo è diventato un cimitero d'acqua (1). Si muore anche in emigrazione, naturalmente.

I due lavori indicati sopra affrontano da punti vista diversi il medesimo problema, non particolarmente frequentato dalla letteratura (2).

Al di là del fenomeno di moda, l'autrice giustamente si pone nella prospettiva di scoprire quelle Letterature dei Mondi che contrastano le letterature del pensiero unico. Fanno riferimento esclusivamente alla società francese, molte delle osservazioni possono però essere applicate alla realtà italiana e in essa verificate.

Il problema dell'invecchiamento e della morte si pone per gli immigrati che sono ormai in pianta stabile nel paese di arrivo, mettono così a nudo la questione della loro installazione temporanea o definitiva. La discontinuità spaziale si fa evidente: i luoghi di sepoltura sono rimasti nel paese d'origine mentre i luoghi della vita sono situati altrove, interrompendo così l'iscrizione nella terra della catena delle generazioni. O si rompe con i morti si rompe con i vivi: essere sepolti nella terra d'arrivo significa consacrare la rottura con il passato e i suoi morti e preservare però le possibilità di prolungare il ricordo di sé tra i vivi e stabilire una qualche sopravvivenza. Essere sepolti con gli avi sottolinea la fedeltà al passato familiare, ma rischia di separare l'individuo dalle generazioni viventi, quelle dell'avvenire.

Gli immigrati si trovano dunque di fronte ad un dilemma crudele, che spesso risolvono con una specie di "bricolage rituale". È attestato che certe famiglie cinesi, pur favorevoli all'inumazione, sostenuta dal taoismo popolare, scelgono invece la cremazione che non solo costa meno ma consente di tenere presso di sé le ceneri o di inviarle ai parenti in Cina. A Marsiglia gli immigrati seninké [Senegal], musulmani, rimpatriano i loro defunti mentre i manjak [Guinea Bissau], prevalentemente cattolici, seppelliscono i loro defunti in Francia, ma inviano la "valigia mortuaria" con gli effetti personali del defunto al paese d'origine, dove il ciclo funerario rituale viene così chiuso.

La ricerca di *Population* asserisce che la scelta dell'inumazione in Francia è dominante tra le donne immigrate [questo dato andrebbe verificato anche per l'Italia, con possibili conclusioni generalizzanti sulle differenze di genere nell'immigrazione], tra quanti possiedono la cittadinanza francese e tra coloro che sono proprietari dell'alloggio in cui vivono.

Che gli immigrati provenienti dall'Africa e dal medio Oriente siano più propensi a scegliere la sepoltura nei paesi d'origine è confermato dalle indagini segnalate in nota.

Il caso dei manjak studiato da Petit è particolarmente interessante per il retroterra religioso di questa popolazione fortemente influenzata dal cattolicesimo e dalla religione tradizionale. Il dispositivo rituale dà luogo a "grandi funerali" in cui il defunto non solo viene onorato, ma gli è assegnato un cambiamento di status che modifica i suoi legami con i vivi e i defunti. È un processo di "ancestralizzazione" che ha come momento culminante l'erezione dell'altare degli antenati in cui si depone l'immagine del defunto, che diventa, appunto, "antenato".

Questa pratica simbolicamente e organizzativamente complessa non può essere realizzata nella sua interezza nel nuovo quadro di vita del migrante. Si tratta di venire a patti con due sistemi di riferimento culturali, quelli di *laggiù* e quelli di *qui*, mettendo in gioco nuovi ruoli, nuove simboliche supplementari, nuove negoziazioni di senso.

Nel caso dei manjak di Marsiglia si è venuta stabilendo una rete di "casse di sepoltura" che si fanno carico di assistere la famiglia colpita dal lutto, di sostenere i legami con il paese di origine e di seguire i rituali del funerale in terra di Francia. Il villaggio d'origine resta al centro delle relazioni con l'aldilà e con gli antenati e, nello stesso tempo, fa da controcanto all'inumazione in terra "straniera", segno dell'avvenuta integrazione. Il migrante si trova dunque a vivere in uno spazio entro *due mondi*, che supera di gran lunga le frontiere del *qui* e

del *laggiù*. Uno spazio nuovo, vissuto come essenziale per la propria identità. Uno spazio che attesta anche il rovesciamento dei rapporti di dipendenza: durante la vita era il paese d'origine ad essere tributario degli invii in denaro degli emigrati e del loro contributo alla sopravvivenza dei familiari. Con la morte sono gli emigrati che diventano tributari dei loro parenti restati al paese i quali garantiscono il corretto svolgimento dei rituali [accoglienza della "valigia mortuaria", erezione dell'altare degli antenati ecc.] e quindi il futuro post-mortem di coloro che sono morti lontano (3).

(1) E' rimasto insuperato il poema ELEGIA PER GLI ANNEGATI DEL VENERDI' SANTO [ELEGJI PER TE MBYTURIT E TE PREMTES PARA PAKHKEVE] scritto dal poeta d'Albania Visar Zhiti nel 1997 a proposito dell'affondamento della nave *Kader I Rades*, carica di emigranti albanesi, speronata dalla nostra corvetta militare *Sibilla*, il venerdì santo di quell'anno. Vedi: Visar Zhiti, *Croce di Carne*, Oxianna, Napoli, 1997

(2) Non è casuale che il più consistente numero di studi sui riti funerari riguardi le popolazioni musulmane e, in particolare, i maghrebini. La pratica del rimpatrio delle salme costituisce un elemento molto visibile e facilmente individuabile come oggetto di studio, a differenza di altri rituali più appartati e forse maggiormente "compromessi" con la società di arrivo.

Chaib Yacine,
L'émigré et la mort. La mort musulmane en France,
préface d'Abdelmalek Sayad,
2002, Edisud

Atmane Aggoun
Les musulmans face à la mort en France
Espace éthique-Vuibert
2006

del medesimo vedi:

La mort immigrée ou l'âge mûr de l'immigration

in: <http://barthes.ens.fr/cli/revues/AHI/articles/preprints/ent/aggoun.html> In cui sono messe in rilievo le nuove forme di "economia delle pompe funebri", proprio per le attività connesse al rimpatrio delle salme e le contraddizioni che si riscontrano tra la gestione rituale della morte e profitti derivanti dalle imprese funebri

AA.VV
Vieillir et mourir
en exil Immigration maghrébine et vieillissement
Presses Universitaires de Lyon
1993

Carlo Capello
El Maut: concezioni della morte e rituali funebri tra i migranti musulmani in Marocco e nell'Islam, piano di ricerca;
v.: www.arpnet.it/fabretti/capello.html
vedi anche di id.
Lo scambio simbolico e la morte in Marocco. Riti funebri, legami sociali e religiosi a Casablanca
in: *Studi di Tanatologia*, 1, 2005

Analizza gli atteggiamenti di migranti cambogiani e filippini stabilitisi negli Stati Uniti utilizzando categorie concettuali come la transnazionalità:

Gay Becker

Dying away from home: Quandaries of migration for elders in two ethnic groups

The Journals of gerontology. Series B, Psychological sciences and social sciences 2, 2002,

Dolorès Pourette

Pourquoi les migrants guadeloupéens veulent-ils être inhumés dans leur île ?

in *Hommes et Migrations* n° 1237,

Mai-juin 2002,

consultabile in: www.gensdelacaraibe.org/recherche/articles.php?id_story=21

(3) Un filone poco rappresentato riguarda la comparazione della mortalità tra nativi e immigrati. Lo studio qui sotto indicato dimostrerebbe che un livello più basso di suicidi, un consumo minore di alcol e di tabacco, una igiene alimentare migliore, contribuiscano a rendere la mortalità degli immigrati più bassa di quella degli autoctoni. Con tendenze al livellamento però nei giovani marocchini maschi.

Patrick Deboosere, Sylvie Gadeyne

La sous-mortalité des immigrés adultes en Belgique: une réalité attestée par le recensements et les registres

in: *Population*, 60, 2005

n. 8 aprile 2007

a cura di M. Sanfilippo "I CAMPI PER STRANIERI IN ITALIA" Studi Emigrazione/Migration Studies, dicembre 2006, N. 164

Recensendo il fascicolo dello scorso settembre di "Studi Emigrazione/Migration Studies" dedicato alla comunicazione interculturale, ne avevo sottolineato una certa vacuità e il ricorso

ad un linguaggio tendente al grado zero. Il fascicolo di dicembre, dedicato a "I campi per stranieri in Italia" a cura di Matteo Sanfilippo merita invece una segnalazione del tutto particolare. In primo luogo per la proposta di interpretazione storica del tutto originale: i Centri di permanenza temporanea (CPT) per stranieri, voluti dalla legge "Turco Napolitano" del 1998, non sono una inedita innovazione delle politiche per gli stranieri, ma si inseriscono in continuum storico che risale il Novecento, dai campi profughi del secondo dopoguerra ai campi di internamento dell'epoca fascista. In secondo luogo, per l'utilizzo di tutta la recente e recentissima produzione degli storici che hanno lavorato sia sui campi di concentramento fascisti sia sui campi per profughi e per zingari. Alcuni articoli, anzi, sono scritti proprio da protagonisti di questa storiografia. Naturalmente risulta impossibile anche solo sintetizzare i percorsi narrati dal fascicolo. Se ne possono forse individuare alcuni tratti: La storia dei "campi" è una storia lunga, in cui può succedere che stessi luoghi vengano destinati in fasi storiche successive a "popolazioni" internate diverse. Spesso cioè, in epoca post bellica, il campo di concentramento diventa un campo profughi, mantenendo sovente il medesimo personale e le medesime strutture. I nomi di Ponza, Ventotene, Asinara ecc. ricorrono fin dal 1898, anno di grandi moti sociali, per l'applicazione del "domicilio coatto" ai rivoltosi, ritorneranno per gli oppositori eritrei durante la prima occupazione del paese, per i libici nel 1911, nel 1930, per gli etiopi durante la guerra al loro paese, per gli antifascisti confinati. *"Il campo profughi del secondo dopoguerra, annota lucidamente il curatore nell'introduzione, " nasce così come un'istituzione tesa a separare piuttosto che a integrare e questa funzionalità discende sino ai giorni nostri".*

Il passaggio dalla terminologia del "campo" a quella del "centro" rivela fin troppo palesemente il tentativo di edulcorare il reale ruolo dell'istituzione, non riuscendo però ad occultarlo. *"Tale ambiguità è potenziata dal fatto che le strutture recenti, come quelle del secondo dopoguerra, nascono in un regime di emergenza e con la speranza che debbano funzionare per breve tempo. Tuttavia, come mostra tutto il periodo 1945-2005, i sogni ogni volta svaniscono e ci si trova sempre a fare i conti con emergenze che si prolungano o si ripetono ciclicamente. A questo punto la mancanza di pianificazione, unita alla strutturale deficienza di una cultura dell'asilo, porta a situazioni sempre più abborraciate e drastiche. Basti pensare che dai campi del secondo dopoguerra, da quelli per gli europei dell'est o per i profughi vietnamiti si poteva anche uscire...I centri attuali sono invece sempre e soltanto reclusivi."*

Esemplare, per citarne uno, l'articolo di Luca Bravi e Nando Sigona *"Educazione e rieducazione nei campi per nomadi"*, che ripercorre, anche se a brevi tratti, la persecuzione fascista (e nazista) dei rom e sinti e i successivi dispositivi di isolamento/rieducazione messi in atto. *"Le amministrazioni, impegnate unicamente ad individuare lotti di terra così poco desiderabili da non suscitare le proteste dei cittadini, con i loro interventi piuttosto che affrontare e risolvere il conflitto tre 'nemici' si limitano a porre una distanza fisica tra di loro, avvalorando implicitamente le ragioni della conflittualità"*.

Ecco gli articoli dedicati:

A. Osti Guerrazzi	"I campi di concentramento per civili in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale"	pp. 797-820
G. Steinacher	"L'Alto Adige come regione di transito dei rifugiati 1945-1950"	pp. 821-834
M. Sanfilippo	"Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra"	pp. 835-856
L. Bravi, N. Sigona	"Educazione e rieducazione nei campi per "nomadi""	pp. 857-874
M. Dinunno	"L'accoglienza dei boat people vietnamiti in Italia"	pp. 875-886
P. Bonizzoni	"Turisti e vagabondi: dinamiche dell'incertezza a Lampedusa"	pp. 887-902
L. Acquasana	"Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza: i nuovi "contenitori" dell'immigrazione"	pp. 903-917

Ci auguriamo che "Studi Emigrazione/Migration Studies" dedichi uno dei suoi prossimi fascicoli ad una rassegna/studio sui "campi" in Europa. Purtroppo il "materiale" non manca – vedi ad esempio le navi prigione per immigrati nella civilissima Olanda, www.allincluded.nl – e non manca la documentazione: si veda l'ottimo lavoro di Migreurop [www.migreurop.org].

E dopo ancora si dedichi alle propaggini concentrazionarie dei campi libici, marocchini ecc.

Jakob Hurtle in *Informal Integration* – "**How the cooperation between Vietnamese families and Czech women led to the 'integration miracle' of Cheb**" in *Africa e Mediterraneo*, n. 56/57, 2006, con un riassunto in italiano

Cheb è una città della Repubblica ceca situata al confine con la Germania. Ha dato i natali al pianista Rudolf Serkin, per chi ama la musica classica. E' anche la città con il più alto numero di immigrati vietnamiti di tutta la repubblica. I figli della prima generazione sono stati affidati a bambinaie ceche, dal momento che l'orario di lavoro impegnava i genitori per tutta la giornata. Questa forma di "acculturazione" ha facilitato il loro inserimento a scuola ed ha avuto una profonda influenza sul loro successo scolastico, ma ha anche segnato una forte distanza dalla generazione dei genitori. Il risultato è stata la progressiva perdita della lingua madre, il vietnamita, e il distacco, ad esempio, dalle tradizioni alimentari di famiglia. La comunità di Cheb ha così organizzato corsi di vietnamita in luoghi poco canonici, come il centro commerciale, con lo scopo di favorire il mantenimento di una continuità culturale tra prima e seconda generazione. L'assenza della famiglia allargata, che in Vietnam svolge durante il giorno compiti educativi e di assistenza per i figli soli, rende il problema non facilmente risolvibile.

Ad analizzare questa situazione è Jakob Hurtle in *Informal Integration – How the cooperation between Vietnamese families and Czech women led to the 'integration miracle' of Cheb* in *Africa e Mediterraneo*, n. 56/57, 2006, con un riassunto in italiano.

L'autore collabora anche con l'interessante sito ceco www.migrationonline.cz, emanazione del Multicultural Center Prague, www.mkc.cz/en/home.html, che propone moltissimi materiali di analisi, in inglese, con molta attenzione ai paesi limitrofi, ma non solo (1). La vicenda dei vietnamiti nei paesi ex comunisti non è particolarmente nota in Italia. Molti di loro erano venuti "sotto contratto" tra "paesi fratelli". Spesso in forma di scambio neanche tanto velato di beni con persone. Il caso più studiato è quello tedesco in cui alla caduta del muro di Berlino dei 60.000 vietnamiti presenti in Germania Est, 4000 si spostarono nella Germania Federale, la metà dei rimanenti accettò i 1500 € (all'epoca 3000 marchi) più il volo aereo per tornare in Vietnam. L'altra metà chiese asilo, che nel 90% dei casi gli fu negato perché non riconosciuti come rifugiati politici. E già questo atteggiamento meriterebbe attente valutazioni. Lo stesso governo vietnamita non facilitò il rientro, non solo per problemi di ricollocazione economica e sociale, ma anche per "timore" di ritrovarsi persone politicamente poco maneggiabili. Il governo tedesco e quello vietnamita raggiunsero un accordo di reintegrazione e di rimpatrio nel 1992. Ma pochi lavoratori vietnamiti "sotto contratto" ne richiesero l'attuazione, timorosi di essere puniti, al ritorno, per aver prolungato la loro permanenza in Germania. In effetti l'articolo 81 del codice penale vietnamita, valido fino al primo luglio 2000, puniva dai tre ai dodici anni di prigione chi avesse chiesto asilo all'estero.

A questi si aggiunsero altri vietnamiti provenienti da altri paesi ex comunisti, Cecoslovacchia soprattutto. Altri tentativi del governo tedesco di ammorbidire quello vietnamita, minacciando di decurtare gli aiuti allo sviluppo, non pare che abbiano ottenuto l'effetto desiderato. Alla fine del 2000 i vietnamiti "illegali" in territorio tedesco erano ancora 40.000.

v. Pipa Bui, *Envisioning Vietnamese Migrants in Germany: Ethnic Stigma, Immigrant Origin Narratives and Partial Masking*, Munster, Lit Verlag, 2003

(1) un recente e dettagliato studio sulla situazione della immigrazione nella Repubblica Ceca si trova in www.eurofound.europa.eu/ewco/studies/tn0701038s/cz0701039q.htm Milada Horakova, *Employment and working conditions of migrant workers – Czech Republic*, del 31 maggio 2007, sul sito di "European Foundation for the Improvement of living and working Conditions"

N. 10 settembre - ottobre 2007

Federica Sossi – "**MIGRARE Spazi di confinamento e strategie di esistenza**" Il Saggiatore 2006

"Qui un tempo arrivavano i tonni. Come altre specie animali, infatti anche i pesci migrano, in cerca di acque più calde o più fresche a seconda dell'ambiente naturale più adatto. Da alcuni mesi, al posto dei tonni, ma seguendo lo stesso percorso, da queste parti è cominciato ad arrivare, sempre più numerosa, un'altra specie animale. La specie umana. Uomini in prevalenza, giovani e persino minorenni, non molte donne, pochi bambini. Partono dal Mali, dal Gambia, dalla Guinea Bissau, dalla Sierra Leone, dalla Costa d'Avorio, e arrivano a

Nouadhibou, a Saint Louis, o in altri villaggi meno importanti, aspettando il loro turno, poi si lasciano prendere dal precipitare della valanga e partono, come un tempo i tonni, verso acque più fresche” .

Le strategie di esistenza, come promette il sottotitolo: *Una strategia di esistenza e di resistenza messa in atto per rimanere e affermare il proprio stare dinanzi a leggi, norme e diritti tesi alla loro espulsione o deportazione. Non solo nei luoghi della detenzione, ma più in generale, alle pratiche di negazione e di confinamento delle autobiografie e delle esistenze, delle vite, rispondono invenzioni, simulazioni, prove di esistenza, pratiche di finzione con cui si escogita lo spazio in cui stare e il modo di stare, di esistere e resistere in esso, «vivendosi» come altri e cancellando o lasciando cancellare le tracce del sé. “Autobiografie inventate”, dunque, di cui ascoltare il brusio accanto alle storie riconducibili ancora a un io e accanto alla storia fatta di tanti io.*

E i confinamenti, cioè la campizzazione dell’Africa, la sua lagerizzazione. Un’Europa che si espande, che scivola in Africa, spingendo a sud le sue frontiere e i suoi apparati di controllo. Demandando a Stati-Gendarme, come il Marocco o la Libia, la guerra per procura contro gli “immigrati subsahariani”. In cambio di qualche soldo.

E’ tutto un deportare, un espellere, un respingere alla frontiera, un ritorno costringito, di cui l’Italia è stata una antesignana con la prima deportazione di massa post Seconda Guerra mondiale: *Ottobre 2004: Lampedusa, 1200 migranti, con le manette ai polsi, prima sugli aerei dell’Alitalia poi su cargo militari, deportati in Libia e poi dalla medesima verso i deserti alle sue frontiere o incarcerati nei campi finanziati dall’Italia.*

L’analisi della Sossi non si limita a raccogliere informazioni, che già sarebbe un merito (*), ma si inoltra nei meccanismi di controllo e di vigilanza globale rendendo nello stesso tempo visibili le soggettività che vi si scontrano. Assegnandosi come luogo di indagine proprio quel territorio di attrito tra vite che si muovono e si determinano e dispositivi che le inseguono e le frantumano. (**)

(*) Gabriele Del Grande ha scritto *Mamamadou va a morire. La strage dei clandestini del Mediterraneo*, Infinito, Roma, 2007, www.infinitoedizioni.it. Come non ricordare qualche frammento del poema di Visar Zhiti, poeta albanese, dedicato ai naufraghi del Venerdì Santo in memoria dei quasi cento morti della nave albanese speronata dalla corvetta Sibilla della marina militare italiana nel novembre 1997?

Le onde del terrore si avvicinano alla costa,
il lamento bagna i miei piedi
penetra nel corpo,
scuotono il cuore, barca speronata che cola a

p
i
c
c
o

In fondo al mare
come nella profondità della terra
sono andati i bambini - angeli
e le donne - sirene di tragedia.
Sopra schiumeggiano
le dimenticanze e l'abbandono.

(**) Diversi materiali consentono di sviluppare la ricerca, in appoggio alla già ricchissima indagine della Sossi:

“*Migrations entre le deus rives du Sahara*” di Sylvie Bredeloup, Olivier Pliez, leggibile e scaricabile dal sito della rivista *Autrepart* n. 36: www.autrepart.ird.fr/editos/edito36.html

Khadija Elmadmaq *Le gestion des frontières au Maroc*, Commissione Europea, progetto Meda, scaricabile da <http://cadmus.iue.it>

L’ottimo report di medici senza frontiere: *Violence et Immigration – Rapport sur l’immigration d’origine subsaharienne [ISS] en situation irrégulière au Maroc*, leggibile in www.mst.fr

Vedi anche: Jorgen Carling, *Migration Control and Migrant Fatalities at the Spanish-African Borders*, in *International Migrations Review*, 2/2007

Una eccellente panoramica, utilizzabile anche sul piano didattico, è quella fornita dal sito *Géococonfluences*, alla sezione *La Méditerranée, une géographie paradoxal* leggibile in <http://geoconfluences.ens-lsh.fr/>

Sulla dislocazione dei campi in Europa vedi le cartine e le foto collocate nel sito www.no-fortezza-europa.eu

Seguono: cartina dei campi in Europa

e foto di Ceuta Marocco, campo di internamento per immigrati subsahariani

[ho dedicato a questo libro una "lettura scenica", con musiche e materiali video, il 30 settembre 2007 nell'Atrio del Teatro Regio di Torino in occasione della manifestazione "Portici di Carta"]

n. 11 novembre 2007

Laurent Chalard **Le dépeuplement de l'Albanie**, in *Le courrier des pays de l'Est*, 1061, mai-juin 2007

Uno studio che finalmente affronta il tema delle conseguenze dell'emigrazione sul paese d'origine e non solo sui paesi di destinazione. Le analisi statistiche sono basate sulle pubblicazioni dell'Istituto Nazionale di Statistica di Tirana, che nel suo sito offre abbondante materiale, meritoriamente in lingua originale e in inglese [www.instat.gov.al (1)], sui dati Istat italiani [che invece traducono solo parzialmente la documentazione in inglese, v. www.istat.it], e su alcuni studi di approfondimento (2).

Le cifre del censimento del 2001 hanno destato una grande sorpresa: per la prima volta dalla fine della guerra l'Albania aveva perso 100.000 abitanti. Erano 3,069 milioni contro i 3,182 del 1989 [si tenga conto che dal 1950 al 1990 la popolazione albanese si era quasi triplicata, passando da 1,25 milioni ai 3,15]. La spiegazione di questo deficit sta nei 650.000 emigrati, coniugato con altri fattori come la caduta del tasso di fecondità, passato da 3 nascite per ciascuna donna nel 1990, a 2,2 nel 2000, a 1,79 nel 2005. Tra il 1990 e il 2001 l'Albania ha perso mediamente 50.000 persone l'anno. Il fenomeno dello spopolamento per cause di migrazione non riguarda in modo uniforme il territorio albanese. La diminuzione di popolazione si verifica soprattutto nel Sud del paese. I distretti di Valona [Vlorë], Korcia [Korcë] e Gjirokastro [Gjirokaster] hanno perso 160.000 abitanti tra il 1989 e il 2001, ossia il 22% della popolazione. La popolazione del Nord Est è invece la principale fonte dell'emigrazione interna, ma la forte natalità dell'area ha frenato il processo di decadimento tipico del Sud.

Evolution démographique des districts les plus touchés par l'émigration (1989-2001)			
District	1989	2001	Evolution (en%)
;Tepelene (Sud)	49 850	32 404	- 35
Tepelene (Sud)	39 775	25 780	- 35,2
Skrapar (Centre)	46 503	29 845	- 35,8
Tropoje (Nord)	44 779	27 947	- 37,6
Sarandë (Sud)	63 983	35 089	-45,2
Delvinë (Sud)	23 785	10 765	- 54,7

Source : Instat (2004) ; calculs de l'auteur.

Questa emorragia di popolazione albanese verso i paesi vicini [Grecia, 448.000, e Italia, 348.000] è una caratteristica abbastanza singolare in Europa, anche in confronto con gli altri paesi post comunisti dove si verificano fenomeni simili, come il nord ovest della Bulgaria e certe regioni della Romania.

Naturalmente non è difficile capire che questa perdita di popolazione giovane e intraprendente costituisce un danno grave per la società albanese ostacolando lo sviluppo e la stabilità, la

cui precarietà genera aspettative dalla migrazione. Un circolo vizioso di difficilissima soluzione(3).

(1) vedi soprattutto la sezione Population Projections . Si interrogano sugli andamenti del tasso di fertilità e sulle conseguenze negli andamenti della popolazione albanese: Aassve, Arnstein, Gjonca Arjan, Mencarini, Letizia, (November 2006) 'The highest fertility in Europe – for how long? The analysis of fertility change in Albania based on Individual Data', ISER Working Paper 2006-56. Colchester: University of Essex, leggibile in: www.iser.essex.ac.uk/pubs/workpaps/pdf/2006-56.pdf

(2) ad esempio l'ottimo lavoro di Maria Carella, Eros Moretti, Anna Paterno, *Les émigrations internationales de l'Albanie: étude comparée des estimations locales et internationales*, AIDELF, 2004, leggibile in: www-aidelf.ined.fr/colloques/Budapest/Seance5/s5_carellamorettipaterno.pdf

(3) uno studio abbastanza serio sulle motivazioni all'emigrazione è quello di Adriana Castaldo, Julie Litchfield, Barry Reilly: *Who is most likely to migrate from Albania? Evidence from the Albania Living Standards Measurement Survey*, pubblicato dal Development Research Centre on Migration, Globalisation and Poverty, University of Sussex, 2005, leggibile in www.migrationdrc.org/publications/working_papers/WP-T11.pdf.

A mio avviso la ricerca più affascinante sulla realtà socio-politica albanese e sulla sua complessità resta quella dello studioso albanese Artan Fuga, *Identitès périphériques en Albanie – La recomposition du milieu rural et les nouveaux types de rationalité politique*, L'Harmattan, Paris, 2000

